

S. RIGGIO (*)

I DE STEFANI (O DI STEFANO)
UNA FAMIGLIA DI NATURALISTI
DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Nell'iniziare il mio discorso sui De Stefani sento anzitutto il bisogno di ringraziare gli organizzatori del Convegno che — affidandomi l'incarico di questa ricerca — mi hanno consentito la rivisitazione in chiave critica di un mondo culturale e di un ramo della mia ascendenza materna cui mi sento legato da eredità di interessi più che da continuità biologica, ma che non avevo mai avuto occasione di approfondire.

Ripercorrere la vita di Teodosio, Giovanni e Carlo De Stefani, che conoscevo soltanto attraverso i racconti di famiglia, è stato per me un intenso piacere sia per l'arricchimento culturale che mi ha procurato, sia perché mi ha fornito la possibilità di giudicare a mente serena il reale valore di questi mitici ascendenti che le generazioni successive hanno immeritadamente ricoperto d'oblio, insieme a tanti altri devoti servitori della cultura naturalistica isolana.

Nel contesto dei naturalisti fra i due secoli, i fratelli De Stefani o Di Stefano ⁽¹⁾ meritano un discorso particolare. Anzitutto perché

(*) Istituto di Zoologia - Università di Palermo.

(1) Nella famiglia compaiono le due forme De Stefani e Di Stefano, che vengono da alcuni usate indifferentemente mentre altri adottano stabilmente l'una o l'altra. L'esistenza delle due versioni dello stesso cognome è determinata da una diversa trascrizione anagrafica o semplicemente da una scelta intellettuale o ideologica. La forma originaria è presumibilmente Di Stefano, ma già all'inizio dell'800 è ufficializzata la versione toscaneggiante De Stefani, cui i discendenti maschi fanno seguire il cognome materno per differenziare i rami ereditari.

sono più di uno, e pertanto sono testimonianza di un attaccamento non occasionale agli studi naturalistici, che diventa una caratteristica di famiglia; ma a differenza di altre illustri dinastie di scienziati, quali ad es. i Gemmellaro, i Cipolla, o gli Oddo, i De Stefani non mostrano una continuità nello stesso ramo scientifico, ma sono al contrario eclettici, comparando contemporaneamente come cultori di discipline diverse ma di statura scientifica equivalente.

La continuità invece caratterizza nei De Stefani l'amore per la ricerca che riaffiora praticamente ad ogni generazione con più di un rappresentante. E ciò che va sottolineato in tale prepotente germogliare di ricercatori, è il fatto che i De Stefani non sono mai diventati una dinastia universitaria, non hanno accumulato potere, ma al contrario hanno gemmato studiosi anche in condizioni di estrema difficoltà, come in questo secolo fu per Guido rimasto orfano in tenera età, o per Teodosio junior, spentosi pochi anni or sono, alla conclusione di una esistenza travagliatissima.

Nei termini di una predisposizione ereditaria, sembrerebbe di poter rintracciare nella famiglia l'esistenza di un gene pleiotropico per la ricerca naturalistica, che si trasmise nelle generazioni manifestandosi in condizioni esistenziali difficili, come furono appunto quelle di molti discendenti.

L'amore del nuovo, la curiosità per il mondo circostante, l'ansia di conoscere il perché delle cose dopo avere fedelmente ricostruito il come, sono comunque una delle caratteristiche caratteriali dei De Stefani, sia di quelli che hanno lasciato un'impronta duratura nella vita pubblica, sia di quelli che hanno fatto da supporto a questi ultimi.

La storia della famiglia rappresenta efficacemente una pagina di storia siciliana e ad essa va fatto un necessario riferimento nello inquadrare la nascita e la crescita degli interessi naturalistici.

Possiamo porre l'inizio della nostra storia al 1839, quando il giorno di sabato 27 aprile — testimoni il principe di Castelforte e la duchessa Massa — si unirono in matrimonio don Mariano De Stefani Falco, figlio del cav. Giuseppe, con donna Ippolita Perez e Napolitano.

Il primo era discendente di una ricca famiglia di possidenti di cui si rintracciano notizie certe a partire dal 1300, ma ai nostri fini don Mariano diventa una figura secondaria soverchiato dalla prepotente personalità di donna Ippolita, donna di eccezionale bellezza e di vivacissima intelligenza, oltre che di vasta cultura. Donna Ippolita era fi-

glia di una discendente diretta del principe di Castelforte, di cui aveva ereditato le immense ricchezze senza peraltro ereditarne i titoli nobiliari, fatto quest'ultimo che pare abbia pesato non poco sul suo comportamento e sull'avvenire dei figli.

Dal 1841 al 1844 nascono tre figli, Antonino, Michele e Carlo; quest'ultimo inizierà il mestiere di geologo per dedicarsi quindi definitivamente all'ingegneria civile.

Intorno agli anni '50 la famiglia si trasferisce nel castello di Santa Ninfa. I posteri diranno che Ippolita sia stata definitivamente reclusa nel maniero dal marito geloso e desideroso di sottrarla all'eccessiva mondanità della vita palermitana e napoletana cui la irrequieta consorte partecipava senza risparmi di energie e di risorse, contribuendo pericolosamente a dilapidare il patrimonio familiare, del quale in effetti di lì a pochi decenni non sarebbe rimasto neanche il ricordo.

Nell'esilio di Santa Ninfa donna Ippolita trovò il tempo di dare alla luce altri quattro figli maschi (ed altri che non sopravvissero), in successione abbastanza rapida. Nelle pause di libertà fra le gravidanze e le cure dell'educazione dei figli e verosimilmente anche per sfuggire al tedio della reclusione, coltivò intensamente gli studi umanistici e si dedicò con passione alla causa dell'unità d'Italia. Dalle sue mani fu intessuta la prima bandiera tricolore della Sicilia offerta personalmente a Garibaldi e che sventolò nella battaglia di Salemi; gli ideali irredentisti tuttavia non le impedirono di salvare la vita ad un giovane ufficiale borbonico, il marchese D'Afflitto, dalle rappresaglie popolari nei giorni della presa di Palermo. Questi sarebbe diventato il suocero di Teodosio.

È verosimile che il fervore di passioni garibaldine abbia preso corpo dalla caratterizzazione sempre più decisamente laica e libertaria della ideologia familiare che sarebbe sfociata apertamente nel socialismo.

Il primogenito Nino, incolpato dai Borbonici di un delitto non commesso, ancor meno che ventenne, andò fuggiasco in Grecia dove finì i suoi giorni.

Don Mariano morì a soli 59 anni la notte di Natale del 1871 a Santa Ninfa e significativamente « ...tuttoché egli non era membro della Società Operaia costituitasi questo stesso anno, pure era talmente amato nel paese, che detta società tutta in corpo volle accompagnare